

«Servirebbe un decreto legge per prolungare i termini delle deposizioni dei pentiti nel caso di legittimo e documentato impedimento»

Vigna: «Un errore fermare la collaborazione di Giuffrè»

Il procuratore nazionale antimafia rivela: ho sollecitato il sottosegretario Mantovano. Invano

Saverio Lodato

Pier Luigi Vigna, procuratore nazionale antimafia, conobbe Antonino Caponnetto in anni ormai lontani. **Procuratore Vigna, cosa ha rappresentato per lei il giudice Caponnetto?**

«Recentemente mi è capitato di leggere il pensiero di un filosofo tedesco dell'ottocento: "bisogna vivere molti anni per diventare giovani". Lo dico in riferimento a Caponnetto, perché dopo una vita lunga nell'amministrazione della giustizia, ha vissuto una vera gioventù nel rapporto vivissimo e sentito con la società e i giovani delle scuole. Certo che il mio ricordo di Caponnetto non si distacca dal momento della sua conoscenza».

Quando lo conobbe?

«Era il 1965 quando feci il mio ingresso alla Procura di Firenze, e nella prima stanza a destra nel corridoio occupato dai sostituti, conobbi Nino. Però quella stanza diventò un punto di riferimento negli anni successivi perché in lui si poteva trovare, come ora si usa fare attraverso i sistemi informatici, una completa rassegna della giurisprudenza, ma soprattutto si poteva trovare un esempio di rigore intellettuale e di dubbi che venivano superati in base alla razionalità accompagnata da comprensioni delle vicende umane dei soggetti che avevano a che fare con la giustizia».

Quale fu l'inchiesta in comune che non ha mai dimenticato?

«Quella sull'alluvione di Firenze del 4 novembre 1966. Ricordo che Nino in quel periodo era afflitto da una dolorosa artrosi che lo costringeva al ricovero ospedaliero: tutte le sere passavo dall'ospedale per riferirgli sullo svolgimento delle indagini. Con la sua pacatezza, che il dolore non faceva venir meno, dava il suo giudizio e i suoi consigli. Quello che stupiva allora, e che ha seguito a stupirmi nel tempo, è l'apparente fragilità fisica dell'uomo contrappuntata da una forza interiore che sicuramente sorpassava la fragilità della

sua figura».

Quale eredità lascia?

«Nino lascia una traccia indelebile nella vita processuale di tutti noi. Il suo impulso, come consigliere istruttore a Palermo, all'attività antimafia, non solitaria ma in gruppo, è stata recepita anche nel codice di procedura penale, oltre che nella esperienza che ancora vivono le direzioni distrettuali antimafia, e la DNA. L'esperienza del lavoro collettivo, che rischiò di spezzarsi quando Falcone non fu nominato al suo posto come consigliere istruttore, è successivamente rivissuta, segno della bontà e della indispensabilità di quella intuizione. Le indagini di mafia, infatti, non possono essere frantumate e frammentate fra i singoli componenti di una DDA e neppure fra tutte quelle che compongono la struttura di repressione delle attività mafiose».

La Superprocura nacque per questo.

«Proprio per questo, cioè per coordinare le indagini che presentano momenti di collegamento e sono svolte da diversi uffici giudiziari. Abbiamo cercato di estendere la nostra attività anche oltre i confini dello Stato stipulando intese con le procure generali di paesi fuori dell'Unione europea. Ormai, i mercati illeciti praticati dalle organizzazioni criminali hanno prevalentemente, per oggetto, cose "mobili"».

Cioè?

«Cose che debbono essere spostate da un paese di produzione ad un paese di destinazione attraversando il territorio di Stati-ponte. Basta pensare ai tabacchi di contrabbando, alle armi, ai rifiuti tossici o nocivi, e, anche se dispiace chiamarli "co-

La lotta al crimine organizzato sarebbe agevolata da accordi internazionali e cooperazione tra Stati



Il procuratore capo Antimafia Pierluigi Vigna

se" - ma così li considerano i criminali - agli esseri umani, oggetti di schiavitù o gestiti per le emigrazioni. Tutto ciò, fermo restando l'interesse dei nostri gruppi mafiosi, per gli appalti, le estorsioni, l'usura, determina l'instaurarsi di sinergie criminali fra gruppi di diversi paesi. Ciò comporta la necessità che l'indagine varchi i confini nazionali».

Tutto potrà essere agevolato quando sarà finalmente designata una nuova normativa internazionale di riferimento. E' d'accordo?

«Tutto potrà essere agevolato se, su certi fenomeni, la comunità degli Stati riuscirà a darsi regole uniformi

e strutture di cooperazione ben diverse dagli istituti ottocenteschi e superati della rogatoria e della estradizione che non tengono più il passo con la rapidità dei movimenti dei gruppi criminali».

Procuratore Vigna, cosa c'entra Caponnetto con questo discorso?

«C'entra, eccome. Caponnetto ha lanciato il seme e la intuizione della ricerca attraverso il lavoro di gruppo e attraverso l'accorpamento delle indagini. E che queste possano essere produttive solo se lette in un contesto quanto più possibile unitario e largo. La strategia investigativa lanciata da Caponnetto è stata stu-

diata e apprezzata anche in altri stati e negli stessi Usa che si ritengono all'avanguardia in questo settore. E queste idee noi cerchiamo di esportare nei paesi con i quali abbiamo stabilito un contatto».

Qualche giorno fa Antonella, Riccardo e Massimo, i figli di Caponnetto - sulle pagine dell'Unità - hanno chiesto al governo un decreto legge che prolunghi i 180 giorni della collaborazione di Antonio Giuffrè. Che ne pensa?

«Che mi sembra molto ragionevole prevedere una proroga del termine di 180 giorni. E questo perché il collaboratore possa redigere il ver-

bale illustrativo dei contenuti della sua collaborazione. Infatti vi possono essere casi di legittimo impedimento, per esempio la malattia, o l'esercizio del diritto di difesa in dibattimenti pendenti - cosa che a Giuffrè è accaduta - che legittimano una proroga del termine affidata a un provvedimento di un giudice».

Le chiedevole dello strumento del decreto legge.

«Su questo posso solo dire che ho scritto una nota, ormai più di un mese fa, al sottosegretario agli interni che presiede la commissione per la protezione dei collaboratori e testimoni, l'onorevole Alfredo Mantovano, sottoponendogli il problema».

Procuratore, se lei fosse un esponente del governo, il decreto legge lo farebbe?

«Sì. Farei un decreto legge che però dovrebbe tenere in conto due elementi: da un lato, la previsione della proroga del termine nel caso di legittimo e documentato impedimento; dall'altro una migliore definizione dei contenuti del verbale illustrativo della collaborazione».

Su quest'ultimo aspetto esistono orientamenti diversi. E' esatto?

«Infatti. C'è chi ritiene, e io sono fra questi, che il verbale debba essere preliminare agli interrogatori e contenere per sintesi gli argomenti che saranno sviluppati poi negli atti dell'indagine; altri invece, per mettersi al sicuro da timori di inutilizzabilità delle dichiarazioni, ritiene che il verbale illustrativo debba essere ampio e completo come se si trattasse di un vero e proprio dettagliato atto di interrogatorio. Penso dunque, e anche questo ho esposto nella mia nota, che un chiarimento definitivo do-

Ricordo l'impegno del collega Antonino Caponnetto, il suo rigore morale, la sua fragilità e la forza interiore

rebbe essere dato dal legislatore.

Lei, nella sua lunga carriera, si è occupato anche di terrorismo, stragi e strategie della tensione. Oggi è di scena Genova. Che le dice il suo fiuto da poliziotto?

«Proprio perché mi occupai di terrorismo, ho sottolineato ai ministri competenti la necessità che anche per i fenomeni di terrorismo vi fosse un coordinamento nazionale così come avviene per i delitti di mafia. Ed infatti, più di ogni altro, il delitto di terrorismo è attuato sulla base di un programma previamente elaborato. Ho ritenuto di porre a disposizione dello stato le strutture e la professionalità dei magistrati che operano presso la Dna per tale coordinamento che renderebbe anche più facile i rapporti con gli organi giudiziari degli altri paesi interessati. Mi sono rivolto al ministro della giustizia e a quello dell'interno. Ma non ho avuto risposte positive. Non riesco ancora a farmene una ragione».

Le chiedevole di Genova.

«Per quanto riguarda Genova, non conosco i fatti, se non dalle notizie dei giornali. Una grande importanza dovrà essere attribuita al giudizio dei tecnici, per stabilire se il primo ordigno era una sorta di richiamo dopo il quale avrebbe dovuto - come è avvenuto - esplodere il secondo. O se la mancata contemporanea esplosione sia stata non preordinata ma fortuita».

Il giudizio dei tecnici, però, difficilmente può dire qualcosa sulla matrice di simile attentato. E' d'accordo?

«Sulla matrice nulla. Ma naturalmente accentuerebbe la prova sulla reale volontà di uccidere».

La storia del nostro paese non ci insegna forse che la galassia del terrore è sempre affollatissima di gruppi e movimenti "sedicenti"?

«A me sembra attendibile la pista seguita dagli investigatori, ma ovviamente la certezza sui veri autori del fatto non potrà aversi che alla conclusione delle indagini. Comunque, in tempi come questi, razionalizzare è diventato più difficile».

Ulivo, regolamento e speaker tra sette giorni

Solo in casi estremi il voto a maggioranza. Coordinatore o portavoce? Botta e risposta tra Angius e Bordon

Mitrokhin il giallo delle schede bruciate dal Sismi

C'è una traccia, tra le carte del dossier Mitrokhin citate ieri durante l'audizione del colonnello Domenico Faraone, della distruzione di alcune schede - il colonnello non ne ha detto il numero - su personaggi «non sensibili», sulle quali nulla era emerso nel corso dei primi accertamenti sugli uomini citati nel dossier "Impediani". Durante gli accertamenti, vennero fatte schede anche su contatti, amici o persone in rapporto con i «personaggi sensibili». Quando fu chiaro che nulla avevano a che fare con la rete del Kgb, l'ammiraglio Battelli avrebbe dato l'ordine di distruggerne le schede, con regolare richiesta e riscontro finale sulla distruzione. La commissione ha dunque ipotizzato una nuova audizione dei vertici del Sismi.

«I servizi segreti non distruggono mai nulla e agli atti risulta comunque che tutto venne verbalizzato e documentato» ha commentato Walter Bielli (Ds). Tra i documenti del Sismi arrivati a S.Macuto, anche una nota del servizio inglese sui contatti con i servizi alleati già dal 1992. Bielli ha chiesto che si approfondisca: «Se i contatti sono antecedenti al '95, bisognerebbe ascoltare anche altri esponenti dei servizi segreti italiani. Prima di Faraone c'era la signora Vozzi, sarebbe interessante saperne di più».

ROMA Un altro passo avanti. Entro Natale l'Ulivo adatterà il regolamento che dovrà disciplinare l'attività parlamentare della coalizione. Le regole verranno decise nell'assemblea dei parlamentari che, compatibilmente con i lavori della Finanziaria, si dovrebbe tenere il 17 o il 18 dicembre. Ieri mattina, i capigruppo dei partiti del centrosinistra si sono riuniti per esaminare gli emendamenti alla proposta presentata alla precedente assemblea. Alcuni sono stati accolti, gli altri saranno sottoposti al voto. I nodi ancora da sciogliere riguardano i portavoce unici alla Camera e al Senato e il ricorso al voto a maggioranza. Chiusa invece la questione del quorum necessario per approvare il regolamento: i capigruppo hanno stabilito che dovranno esprimersi a favore i due terzi degli aventi diritto e non, come chiesto da alcuni esponenti di Artemide (150

parlamentari tra Sdi, Margherita e area liberal Ds), i due terzi dei presenti. Per rispondere all'obiezione mossa all'ultima assemblea dal liberal Ds Morando (gli assenti, non esprimendo voto, sarebbero di fatto sommati a quanti dicono no), e per consentire a tutti i parlamentari di esprimere il proprio voto, anche per corrispondenza, le urne resteranno aperte alla Camera e al Senato per tutto il giorno successivo all'assemblea.

L'assemblea dovrà dunque affrontare due questioni. Per quanto riguarda il voto a maggioranza, la proposta del capigruppo è che vi si possa ricorrere, come «extrema ratio», solo se si ha il via libera del 60% dei parlamentari. Quorum ritenuto però troppo alto da alcuni e troppo basso da altri (il Pcdi presenterà un emendamento che propone di alzarlo al 70%).

Per quanto riguarda invece i portavoce unici, nella versione attuale di regolamento si dice che «spossono» essere istituiti. Una posizione frutto della mediazione tra i capigruppo e che raccoglie il favore di Ds, Margherita, Comunisti italiani, Verdi e anche Udeur, che rimane comunque scettico (solo nei prossimi giorni farà sapere se parteciperà o no all'assemblea). Sfavorevoli, invece, gli esponenti del gruppo Artemide, che hanno presentato un emendamento nel quale si chiede di sostituire il «spossono» con un «devono», insomma, l'elezione obbligatoria degli speaker unici.

Attorno al nodo dei portavoce, tra l'altro, si è acceso durante la riunione del capigruppo un vivace botta e risposta tra il presidente dei senatori diessini Gavino Angius e il suo omologo della Margherita Willer Bordon. Alla base

della discussione, apparentemente, una questione puramente terminologica. Uno dei presenti avrebbe fatto una battuta: «Bisogna stare attenti a chiamarlo portavoce. Che significato ha? Portavoce è pure Bonaluti». È intervenuto Angius: «Se vogliamo dargli valenza politica, allora proviamo a chiamarlo coordinatore». Un suggerimento che però ha innescato l'immediata reazione di Bordon: «Il coordinatore dell'Ulivo già esiste, non vedo il motivo di fare questa confusione». Al che il presidente dei senatori Ds avrebbe spiegato che non intendeva mettere in discussione il ruolo di Rutelli, e che voleva invece soltanto esprimere la preoccupazione che «speaker» fosse una denominazione riduttiva. Chiarito l'equivoco, i capigruppo sono tornati a discutere delle altre questioni.

s.c.

Un emendamento di Prc e Ds votato da 27 deputati di maggioranza. Per la quarta lettura il provvedimento va in Senato

Vietato fumare. E il Polo va in fumo

Nedo Canetti

ROMA Maggioranza divisa alla Camera e litigio in piena regola tra Lega e An. L'Assemblea ha ieri, infatti, approvato a sorpresa un emendamento di Rifondazione (Volpiana e Mascia) e ds (Ruzzante) alle norme sul fumo contenute nel collegato alla finanziaria (dell'anno scorso) sulla Pubblica amministrazione, grazie ai voti espressi, insieme all'opposizione, da 27 deputati della maggioranza (13 di An, 5 di Fi, 5 della Lega, 2 dell'Udc e 2 del nuovo Psi). L'emendamento che è passato con 213 sì, 206 no e 6 astenuti, prevede l'individuazione di locali fumatori anche nelle carceri. «Il collegato - commenta Ruzzante - dovrà tornare al Senato per la quarta lettura, a testimonianza delle serie difficoltà del Polo» già evidenziata, con la mancanza, in due occasioni, del numero legale. Immediata, ner-

vosa, la reazione del capogruppo della Lega. Alessandro Cé, che ha chiesto la sospensione della seduta per un «chiarimento nella maggioranza. Quasi la metà del gruppo di An - ha tuonato, glissando sui 5 colleghi leghisti - ha votato l'emendamento» rimandandolo al Senato: «È inammissibile che parti consistenti della maggioranza facciano opposizione al governo».

Lo scontro Lega-An è proseguito con una piccata replica del capogruppo di An, La Russa. «Grazie a questo emendamento - spiega Ruzzante - viene garantito un diritto ai detenuti, i quali, è bene ricordarlo, passano in cella sino a 20 ore al giorno». I ds hanno confermato il voto favorevole al complesso delle norme a tutela della salute dei non fumatori, ma hanno criticato la scelta di inserirle in un collegato. Le norme sono state poi approvate a stragrande maggioranza, con 326 voti a favore e 63 contrari.

Queste, in sintesi, le norme. **Divieto assoluto in**

tutti i locali chiusi, uffici, scuole, condomini, cinema e teatri, istituzioni, bar e ristoranti. Uniche eccezioni i locali privati e i locali pubblici espressamente riservati ai fumatori. Un anno e mezzo per l'adeguamento, sei mesi per fare il Regolamento e 12 per mettere a norma i locali. Da 25 a 250 euro di multa per chi fuma in zona di divieto, raddoppio se nei dintorni ci sono donne incinte o bambini. Da 200 a 2000 euro di multa per i proprietari di locali. In caso di recidiva, ritiro della licenza. Gli accertamenti spetteranno alle regioni che dovranno dotarsi di controllori per multe e trasgressori. Tutti gli esercizi e i luoghi di lavoro dovranno dotarsi di impianti di ventilazione e per il ricambio dell'aria, secondo regole da emanarsi entro 60 giorni dall'approvazione della legge. Quanto alle carceri, e alle strutture in cui le persone sono costrette a soggiornare non volontariamente, sono previsti locali adibiti ai fumatori.

Bananas

di MARCO TRAVAGLIO

Liberali de' noantri

Materiali per uno studio comparato del concetto di liberalismo in Inghilterra e in Italia.

Londra. Cherie Blair, moglie del premier, è costretta a giustificarsi in lacrime in tv per avere acquistato due appartamenti per i figli con l'aiuto di un pregiudicato per truffa. I conservatori invocano comunque una commissione di inchiesta per chiarire «come mai un pregiudicato si aggirasse per Downing Street».

Roma. Nessun uomo politico, né di maggioranza né di opposizione, ha mai chiesto spiegazioni al presidente del Consiglio sulla presenza di pregiudicati non solo nella sua famiglia (il fratello Paolo), ma anche nel suo partito (Dell'Utri, La Malfa, Del Pennino, Alfredo Vito, Frigerio...) e nel suo governo (Bossi e, fino a qualche mese fa, Sgarbi, condannato per truffa ai danni dei Beni Culturali, cioè del ministero di cui era sottosegretario). E, visto che nessuno fa domande, il premier può permettersi il lusso di non dare risposte, senza neppure il fastidio di dover dire «mi avvalgo della facoltà di non rispondere». In un altro paese, la domanda potrebbe il primo giornalista televisivo alla prima intervista. In Italia però le interviste in tv si fanno senza domande, e anche quel rischio è scongiurato.

Figurarsi che cosa accadrebbe a Londra se Blair facesse una sola delle cose che ha fatto Berlusconi negli ultimi giorni. Ma per fortuna, in Italia, i «liberali» sono un po' particolari. Ci sono quelli modello *Il Foglio*, tutti eccitati perché, nel solco della tradizione liberale, il presidente del Consiglio sta per aggiungere alla sua collezione di tv e giornali anche il *Corriere della sera* e *La Stampa*. Giuliano Ferrara, liberale doc, trova «inopportuno» il vigoroso editoriale di Ferruccio De Bortoli in difesa della indipendenza del primo quotidiano italiano, e sbuffa annoiato davanti alla «solfa barricadiera di coloro

che predicano della libertà di stampa a rischio».

Un altro esemplare tipico del liberalismo all'italiana è Piero Ostellino, che due giorni fa ha sciolto un tenero peana al presidente del Consiglio per avere invitato i cassintegrati Fiat ad arrotondare con qualche «lavoretto non ufficiale», cioè in nero. Primo caso di istigazione a delinquere da parte di un capo di governo. Una cosa, però, è piaciuta al liberale Ostellino: «Sono state, quelle di Berlusconi, le sole parole forti, di fiducia in una società libera pronunciate in un anno e mezzo di governo». È il caso dunque di procedere oltre: ad esempio, ai detenuti che potrebbero uscire per l'indulto prossimo venturo, il premier dovrebbe suggerire qualche altro tipo di «lavoretto», per arrotondare e far contento Ostellino. Basta, scrive Sgarbi, condannato per truffa ai danni dei Beni Culturali, cioè del ministero di cui era sottosegretario). E, visto che nessuno fa domande, il premier può permettersi il lusso di non dare risposte, senza neppure il fastidio di dover dire «mi avvalgo della facoltà di non rispondere». In un altro paese, la domanda potrebbe il primo giornalista televisivo alla prima intervista. In Italia però le interviste in tv si fanno senza domande, e anche quel rischio è scongiurato.